Mario Albertini

Tutti gli scritti

II. 1956-1957

a cura di Nicoletta Mosconi

Società editrice il Mulino

Lo Stato-nazione contro la democrazia

A prima vista questa frase sembra falsa, perché i nostri Stati hanno elezioni, parlamento e via di seguito, cioè rispettano le regole del gioco democratico nella formazione e nel processo del potere politico. Tuttavia su questo argomento ci sono molte cose da dire, alcune delle quali sono già entrate a far parte della scienza ufficiale. Riguardo a ciò potete leggere un testo del professor Vedel, il quale ha scritto che lo Stato-nazione è una macchina per dividere i popoli. Ciascuno Stato-nazione (e innanzitutto la Germania, la Francia, l'Italia) ha finito col provocare delle vere e proprie guerre intestine nello spazio politico di una stessa civiltà. Questo spirito di divisione ha imbottito le teste e ha rinchiuso tutto lo sviluppo del potere politico nel quadro nazionale. Vedel ha dunque ragione nel dire che la democrazia nazionale è fallita, che lo Stato-nazione oggi è contro la democrazia. Se «democrazia» significa libertà, uguaglianza, fraternità, ebbene, dov'è la fraternità in Europa? Nel nostro secolo queste parole sono pura utopia. La democrazia dovrebbe realizzare delle società aperte: questo è il suo spirito originario, lo stesso del marxismo. Ma lo Stato-nazione, sia esso democratico oppure no, a livello internazionale ha dato vita a delle società chiuse. E ciò che è terribile è che, sotto questo punto di vista, in fondo non c'è alcuna differenza fra gli Stati democratici e quelli totalitari: tutti trasformano i loro popoli in zelanti militaristi e nazionalisti, raccolti attorno a bandiere-feticcio.

In ogni modo, al di fuori della scienza ufficiale ci sono ancora molte cose da dire, forse c'è ancora tutto da dire dal punto di vista politico. In effetti, qual è l'ottica con la quale si può pensare la realtà a partire dal punto di vista prima illustrato? Non è il caso di affrontare una discussione filosofica, che dovrebbe risalire a Kant e al suo saggio *Per la pace perpetua*. Ciò che bisogna fare è

riconoscere che c'è un'ottica puramente ideale e che un'ottica simile era molto diffusa nel XIX secolo. Basta ricordare Victor Hugo e le sue folgoranti dichiarazioni a favore degli Stati Uniti d'Europa, i soli in grado di assicurare la pace ecc., così come basta constatare che in Europa le varie correnti del grande movimento progressista, nelle loro radici democratiche, socialiste, anarchiche, non erano né nazionali né nazionaliste, ma internazionaliste e, ogni volta che il problema è stato posto, federaliste. Ma ciò è accaduto precisamente agli inizi e fintanto che queste correnti si mantennero lontane dall'esercizio del potere. Nel momento in cui si avvicinarono al potere, la tendenza si è sempre rovesciata: i rappresentanti dell'internazionalismo democratico, liberale, marxista hanno servito soltanto la nazione, e l'hanno servita come se fosse un dovere sacro, al di sopra di ogni altra cosa. Ultimo fatto, veramente simbolico, di questo processo, sono i rapporti fra i socialisti tedeschi e i socialisti francesi negli anni immediatamente precedenti la prima guerra mondiale.

Oggi c'è una coscienza diffusa del tutto simile, e i sondaggi d'opinione l'hanno mostrato molto chiaramente, così come le innumerevoli dichiarazioni di uomini eminenti, da Papa Pio XII ad Einstein, da Thomas Mann a Mendès-France, Herriot ecc. Il fatto è che l'opinione pubblica non ha avuto espressione politica, che questi uomini, come i loro predecessori, hanno parlato di Europa ma da un punto di vista politico hanno servito soltanto la nazione, talvolta in maniera feroce. In questo modo le grandi opportunità che si sono avute in questo dopoguerra di costruire l'Europa sono andate perdute. Dopo il 30 agosto 1954 il sistema degli Stati-nazione è stato rimesso in piedi e la colpa di ciò è dei sedicenti europei.

Il nostro dovere è dunque quello di capire bene il significato di questo atteggiamento, che, come ho già detto, rispecchia un'ottica puramente ideale. Esso può essere riassunto nella seguente frase: «Gli Stati Uniti d'Europa sono un buon fine morale». Se si cerca di giudicare le realtà politiche con questa ottica, essa dimostra la sua inconsistenza, perché non permette di dire nulla riguardo a questo o quel partito, questo o quello Stato, questa o quella azione politica, a meno di non dire male di tutto. È per ciò che si finisce per accettare qualsiasi cosa. Bisogna dunque concludere che questo primo grado di coscienza europea non può, di per sé, fare nulla.

Il problema dell'Europa ha superato, in alcune forze, in relazione a certi avvenimenti, questo primo grado di coscienza. Dopo il 1948 ci sono stati il Consiglio d'Europa, la Ceca, e infine il grande dibattito sulla Ced. Di fronte a certi problemi, si è preso coscienza del fatto che lo Stato-nazione non è in grado di risolverli, e si è cercato di trovare la soluzione sul piano sovranazionale, adottando dunque un'ottica razionale. Si è considerata la questione del riavvicinamento franco-tedesco, a proposito di problemi quali la Ruhr, la Saar, e si è creata, o si è cercato di creare, la Ceca o lo Statuto europeo della Saar. Nel periodo della grande paura si è affrontata la questione della difesa attraverso il tentativo di costruire l'esercito europeo; si affronta oggi il problema atomico e si cerca di costruire l'Euratom. In tutti questi casi si vede chiaramente che i nostri Stati sono superati per quanto riguarda alcuni problemi reali posti dalla politica di oggi; vale a dire che li si vede in maniera realistica perché sono contro la democrazia. Non solo, nell'ottica ideale, non assicurano la pace perpetua o la società perfetta, ma bloccano o imbrigliano la democrazia vivente che è propriamente la capacità di risolvere i problemi posti dallo sviluppo della società. Come direbbe Toynbee, non sono in grado di rispondere alle sfide della storia, perché democrazia e immobilismo sono due cose nettamente contrapposte. Possiamo dunque dire che in questo caso si tratta di un approccio razionale al problema europeo, che può essere riassunto nella frase seguente: «C'è una condizione preliminare alla risoluzione di alcuni problemi di fondo per i quali i nostri Stati sono insufficienti: lo Stato federale europeo», e possiamo definirlo il secondo livello di coscienza europea.

Ma in verità, se razionalmente la condizione preliminare è la federazione, dal momento che i problemi in questione sono tali da decidere la vita stessa dei nostri popoli e dei nostri Stati, la cosa non si è mai posta in questi termini. Il metodo seguito è quello del funzionalismo, il quale implica affrontare un problema alla volta attraverso una istituzione specializzata, ponendo alla fine di questo processo la nascita della federazione.

Vediamo come si manifesta nei fatti questo atteggiamento, questo secondo livello di coscienza europea. Prendiamo per esempio Guy Mollet, che difende l'Euratom all'Assemblea nazionale francese. Egli comincia col dire che nel settore nucleare la Francia, come gli altri Stati dell'Europa continentale, non ha

un'indipendenza reale (avrebbe potuto citare il Trattato nucleare franco-americano, ma non dilunghiamoci e rimandiamone la lettura ai francesi e anche agli europei). Dire che non c'è indipendenza nel settore nucleare equivale a dire che non c'è indipendenza tout court: oggi per quanto riguarda la sicurezza, la difesa e tutto ciò che vi è collegato (gli eserciti nazionali e le politiche estere); domani, per quanto riguarda lo sviluppo economico. Ciò che resta sul versante della sovranità nazionale è ben poco, è soltanto «polvere senza sostanza», come ha detto Luigi Einaudi. Ebbene, con una consapevolezza di questo genere, Guy Mollet ha concluso il suo intervento dicendo che il governo farà di tutto per salvaguardare la sovranità nazionale. Non domandiamo a Guy Mollet quale sovranità, e superiamo lo stadio delle dichiarazioni parlamentari, che forse vengono fatte con una logica eterodossa. Interrogiamoci invece sul caso di Adenauer. A Londra, durante gli incontri per la creazione dell'Ueo, un giornalista tedesco ha captato una conversazione privata fra Adenauer, Spaak, Beyen e altri. Da questa fonte, confermata dallo stesso Adenauer, veniamo a conoscere lo stato d'animo del cancelliere di fronte al riarmo tedesco, che temeva come il peggiore dei mali. Egli, tedesco, cercava di battersi per impedirlo, mentre gli altri, cioè la diplomazia atlantica, glielo hanno imposto. In questo caso le contraddizioni del secondo livello di coscienza europea arrivano ad un punto tragico. Pur con quello stato d'animo Adenauer ha dovuto fare e difendere il riarmo tedesco; pur essendo, per la sua vita e per le sue idee, dalla parte dell'Europa, in realtà è stato colui che ha ricostruito lo Stato nazionale tedesco. Può darsi che, quando sarà fuori dai giochi, riconoscerà che per fare l'Europa è necessario più distruggere che costruire, come ha detto De Gasperi poco prima della sua morte. Ma egli ha dimostrato di non essere un uomo d'opposizione, dato che, invece di servire la causa europea, ha finito per servire quella nazionale.

Dobbiamo dunque approfondire anche questo secondo livello di coscienza. Si possono giudicare, da questo livello di coscienza, i grandi problemi della politica odierna, e considerarli alla luce delle possibilità, o meglio delle impossibilità, dei nostri Stati. Ciò che non si può vedere è l'azione politica. Si cerca l'Europa e si vede la Germania, la Francia, l'Italia; si aspira ad una azione politica per costruire l'Europa, e si conta su questo o quel partito nazionale, parlamento nazionale, governo nazionale. Si è

per l'Europa, e non si è contro tutto ciò che impedisce una vita politica europea. Si vedono i legami fra i problemi e gli Stati ma non i legami fra l'azione politica (vale a dire i partiti) e lo Stato. In definitiva si sogna l'Europa e si resta fedeli all'azione nazionale. A questo punto i problemi politici sono collocati in uno spazio vuoto, al di fuori dell'azione: l'ottica razionale è europea, l'ottica politica rimane nazionale, perché tutte le organizzazioni nazionali sono uno strumento per fare delle azioni nazionali, e quando si pensa di fare con uno strumento nazionale una politica europea, si cade nell'utopia. Se, dietro la facciata europea, si vanno a cercare le vere motivazioni delle azioni politiche che hanno sostenuto la Ced nei diversi paesi, si riscontra che queste azioni erano condotte in Francia per impedire il riarmo tedesco, in Germania per recuperare la sola forma di sovranità che era allora possibile, in Italia per difendere il governo di centro. E si constata che una volta raggiunti quegli obiettivi, ogni politica europea e ogni alleanza europea svanivano. Oggi, a proposito dell'Euratom, accade la stessa cosa. Si discute dell'Euratom, ma all'Assemblea nazionale il vero dibattito verte sulla bomba atomica francese. Dal momento che le forze che conducono il gioco sono nazionali, è chiaro che il gioco rimane puramente nazionale.

La conclusione, per quanto riguarda il secondo livello di coscienza, è che esso è contraddittorio. A questo livello si vedono i problemi sul piano europeo ma le azioni rimangono sul piano nazionale, poiché non si è in grado di pensare una politica per l'Europa. Al massimo si possono subire delle pressioni esterne, quando le circostanze sono tali che non sembrano lasciare altra scelta. Nel dibattito sulla Ced le cose si sono svolte esattamente in questo modo: senza la richiesta anglo-americana di un esercito tedesco, non ci sarebbe stata la battaglia per l'Europa. Il funzionalismo è un nulla: ci ha dato la Ceca, ma sappiamo che con essa non sono state superate le realtà nazionali. Da un punto di vista logico, il funzionalismo non è un metodo d'azione, ma è la risposta mitica di coloro che vorrebbero agire ma non sanno come.

A questo punto potremmo dire, con Raymond Aron, che «l'organizzazione federale dell'Europa è un'idea morta». Egli lo afferma perché constata che il cosiddetto rilancio europeo non ha nulla a che fare con la costruzione dell'Europa; e si consola con il fatto che, nella politica estera e nella politica economica, non ci sarebbe nessuna differenza tra l'Europa dei Sei e gli Stati attuali.

Lasciamo ad Aron questo giudizio. Noi diremmo che l'idea federale è morta perché tutte le forze impegnate nella causa europea, ivi compreso il Movimento europeo e i Movimenti affiliati, non hanno superato il secondo livello di coscienza europea. Dal momento che a questo livello non c'è la consapevolezza dell'azione da compiere ma solamente la consapevolezza dei problemi, sarebbe molto facile concludere che non avremo l'Europa perché non ci sono persone e forze capaci di volerla. Ma in realtà c'è dell'altro da dire. La battaglia che dura nell'Uef dal 30 agosto 1954 ha fatto emergere un'ottica politica nella coscienza europea che si potrebbe così indicare: «C'è una premessa all'azione europea e questa premessa è l'esistenza di una forza europea al di sopra di tutte le questioni di gestione del potere nazionale, collocata all'opposizione rispetto ad ogni cristallizzazione di forze intorno agli Stati-nazione». Questa forza inizia la sua vita nel Comitato d'iniziativa del Congresso del popolo europeo. Oggi essa non può essere descritta come una realtà con le sue tradizioni, il suo passato, la sua struttura: è soltanto un inizio, una volontà di fare. La coscienza di questa forza europea sta nel fatto che ha conoscenza dei problemi che richiedono una vita politica europea e, nello stesso tempo, ha conoscenza delle azioni politiche da condurre. Noi possiamo dunque giudicare non soltanto i problemi, cioè le necessità e i risultati della politica, ma la stessa politica che è azione. Mentre il secondo livello di coscienza comprende che lo Stato-nazione è contro la democrazia perché impedisce la risoluzione dei problemi di fondo della vita politica in Europa, noi sappiamo che lo Stato-nazione è contro la democrazia perché impedisce alle forze politiche, nella misura in cui sono ad esso legate, di condurre un'azione per superarlo. Possiamo dare alla nostra azione un vero senso politico perché possiamo vivere nella realtà, non nello spazio vuoto del secondo livello di coscienza che è sempre pro o contro delle pure idee, ma nello spazio pieno di uomini che sono pro o contro la realtà effettiva.

Una coscienza come questa può condurre un'azione politica se è capace di creare un'organizzazione i cui membri siano partecipi di questo livello di pensiero e di volontà. Noi sappiamo che c'è la possibilità di creare una simile organizzazione. Dal momento che esiste un primo grado di coscienza europea molto diffuso; dal momento che esiste un secondo grado di coscienza meno diffuso ma vitale; tenuto conto del fatto che la fiducia nello Stato-

nazione e nelle forze che lo sostengono va sempre più indebolendosi, all'Europa servono soltanto dei militanti capaci di sostituire al lealismo nazionale quello europeo. Nella misura in cui questi militanti cresceranno, anche il popolo europeo crescerà intorno ad essi, e quando dovesse manifestarsi una crisi grave questa forza si imporrà.

Vediamo dunque la forma dell'azione da condurre per dare consistenza alla crescita dei militanti per l'Europa. Nel Congresso del popolo europeo c'è un'idea profonda: il progetto di opporre alla vita politica nazionale un germe di vita politica europea e di modellare l'organizzazione dei militanti sulla base di questo germe, al di fuori delle tecniche e delle strutture dei partiti e dei gruppi di pressione. Ciò significa che il Congresso del popolo europeo non sarà soltanto l'organizzazione di un pensiero europeo, di una opposizione alle forze nazionali, ma avrà anche dei riti con i quali opporremo ai sentimenti nazionali dei sentimenti europei. E così cominceremo con l'organizzazione di elezioni popolari nelle quali daremo voce non a questa o a quella piccola organizzazione politica, ma alle avanguardie del popolo europeo perché esso possa comprendere che è già una comunità di destino, privata dallo Stato-nazione del diritto democratico di votare, e di dar vita a una volontà politica, su problemi reali.

Versione schematica, non pubblicata, della relazione allo stage internazionale di formazione dei militanti, tenutosi a Stresa dal 15 al 22 luglio 1956. Traduzione dal francese del curatore.